

VANITY IN CAMPO

Giovanni Floris L'ITALIA HA BISOGNO DI TOTTI

In queste foto, scattate dal figlio di 7 anni, è diverso da come siete abituati, da 10, a vederlo: in giacca e cravatta a condurre *Ballarò*. Come Santoro e la Dandini, ha rischiato di sparire dalla Rai in questo clima politico da finale di partita. E a proposito di partita, per il «dopo» lui un'idea se l'è fatta

DI SARA FAILLACI



Giovanni Floris, 43 anni, dal 2002 conduttore su Raitre di *Ballarò* (dal nome del quartiere palermitano del mercato) e autore del libro *Decapitati*. Questa foto è stata scattata dal maggiore dei due figli (Fabio, 7 anni, e Valerio, quasi 4) avuti dalla moglie Beatrice.

D.R.

Sono le cinque e mezzo del pomeriggio di mercoledì e Giovanni Floris si è appena svegliato. Il martedì sera conduce *Ballarò*, e la notte la passa in bianco a causa dell'adrenalina.

Fa questa vita da dieci anni. Da quando nel 2001 gli arrivò a New York - dove Floris era corrispondente Rai - una telefonata di Paolo Ruffini che gli chiedeva di tornare per condurre un talk show politico in prima serata. Il programma è un successo: gli ascolti, in continua ascesa, si attestano ormai sui 4 milioni. Eppure anche Floris ha rischiato di fare la fine di Michele Santoro e di Serena Dandini, e di non vedersi rinnovato il contratto. Solo lui e Milena Gabanelli resistono nei palinsesti Rai in quest'anno di bufera politica.

E della bufera parla Floris nel suo libro *Decapitati*: la crisi di un Paese rimasto senza guida, l'incombente ricambio della classe dirigente, i rischi e le opportunità di questo momento di svolta.

Siamo dunque arrivati alla fine di Berlusconi?

«È fuori dubbio che il Paese si stia disamorando di un ambiente, di un modello culturale e di un sistema. Questo può significare non solo la fine di Berlusconi, ma anche quella dell'opposizione che gli ha permesso di governare. Quando nel '92 sono stati archiviati Craxi, Andreotti e Forlani, non ha mica preso il potere chi gli sedeva contro in Parlamento».

Sta dicendo che la crisi attuale è grave come quella di Tangentopoli?

«Il cambio non sarà meno traumatico e profondo. E il rischio, nei momenti di grande delusione, è di innamorarsi del cosiddetto nuovo, di qualsiasi cosa sia inaspettata e parli contro chi c'è stato prima. Invece le alternative vanno vagliate con attenzione, altrimenti rischi di ritrovarti una classe dirigente che si presenta come forte ma che in realtà non lo è. Dobbiamo sbrigarci a sceglierla prima che il leader scelga noi».

Berlusconi nel '94 ci scelse?

«Assolutamente sì, proponendosi come uomo del cambiamento. Ma la storia insegna che dai momenti di crisi - nel libro ne ripercorro tre: dopoguerra, anni di piombo, Tangentopoli - si esce con una

persona normale: De Gasperi, Pertini, Ciampi. Amato. Per prendere un Paese in queste condizioni ci vuole umiltà, e consapevolezza di andare incontro a un grande sacrificio».

Non salva niente del berlusconismo?

«Gli riconosco alcuni aspetti positivi: ha rinnovato il linguaggio, portato in agenda temi che sembravano di secondo ordine – la paura, la giustizia, l'eccessivo carico fiscale – e che invece erano molto sentiti dal cittadino. Quello che non ha funzionato è l'approccio del "ci penso io". Puoi semplificare la comunicazione, ma non i problemi del Paese. E oggi ci troviamo nella stessa situazione del 1992, se non peggio».

L'anno scorso, durante una puntata sui rifiuti in Campania, Berlusconi telefonò, la criticò pesantemente e le chiuse il telefono in diretta.

«Non me la sono legata al dito. Infatti, quando ha telefonato quest'anno, lo avremmo mandato in onda se non avesse riattaccato lui».

Come è andata veramente?

«Aveva parlato con una delle nostre attrici, chiedendo di intervenire. Al che lo hanno messo in linea. Ma quando l'ho annunciato non c'era più».

Perché?

«Avrà cambiato idea: libero di farlo».

L'ha cercato, dopo la trasmissione?

«Ho provato a chiamarlo, ma non l'ho trovato. Rinnovo l'invito: siamo pronti ad accoglierlo, specie se vorrà venire in studio. È passato troppo tempo dall'ultima volta che si è confrontato in Tv».



Decapitati - Perché abbiamo la classe dirigente che non ci merita e edito da L'Espresso (pagg. 324, € 18). Floris presenta il libro il 13 ottobre a Milano.

«FACEVO L'ANIMATORE IN UN VILLAGGIO, MA SONO SUBITO CROLLATO»

Perché, secondo lei, Berlusconi i confronti non li fa più?

«Per il momento difficile della maggioranza, immagino. Soprattutto, perché dovrebbe spiegare i problemi dell'economia».

Non per gli scandali e i processi?

«Il grosso problema di questo governo è l'economia. Se è pur vero che la crisi è internazionale, non bisognava farsi trovare nella posizione del più debole, assieme a Grecia e Spagna. E poi ci sono i disoccupati, le tasse che sono salite invece di scendere».

Pensa davvero che gli scandali sessuali non abbiano influito sul suo declino?

«Il metro su cui si misura la vita privata di Berlusconi, secondo me, è la sua vita pubblica: gli italiani non sono censori né moralisti. Davanti a risultati di governo positivi, per quanto scioccati nello scoprire che il presidente del Consiglio frequenta un ambiente così diverso dalla normalità, gli avrebbero fatto pagare un dazio meno salato. Certo, in un contesto come quello di oggi, quando si chiede alla gente di fare sacrifici, scoprire che il capo del governo si massacrava di feste non è tollerabile. Ma le ragazze, le parole di Tarantini mescolate con quelle di Trichet, sono state il detonatore più che la causa del declino».

Da un politico non ci si aspetta un comportamento privato più coerente con il suo ruolo pubblico?

«Siamo esseri umani e chi è senza peccato scagli la prima pietra. Da chi ci governa però è giusto pretendere disciplina. In questo senso sarebbe auspicabile che una persona non possa fare il presidente del Consiglio per più di cinque anni. Perché se un mandato si protrae per quasi vent'anni, la necessità di disciplina si perde, ci si abitua al potere e diventa sempre più difficile resistere alle tentazioni».

Come si fa a fare ascolti con un talk show politico in un periodo di disamore verso la politica?

«Una cosa è il disamore per la politica, un'altra è l'interesse per i problemi che la politica dovrebbe risolvere. A Ballarò parliamo di problemi – prezzi, salari, occupazione, credibilità del Paese – che hanno effetti sulle nostre vite, e chiediamo alla politica di rispondere».

A La7, Mentana ha scommesso sulla politica per il suo Tg. A Vanity Fair ha spiegato che la sua scelta ha pagato in termini di ascolti perché di politica sulle altre reti non si può parlare.

«Io vedo il suo Tg e mi dispiace, perché lavoro in Rai e vorrei vedere quello della Tv pubblica. Mentana risveglia la speranza che il Tg1 migliori».

Che effetto le fa che non ci sia più Annuzero nonostante gli ascolti record?

«È una perdita grande, e inspiegabile, per la Rai. Segno evidente di un monopolio televisivo che si verifica perché i due maggiori concorrenti sono in mano allo stesso proprietario, Berlusconi».

Non prova disagio a lavorare in questa Rai?

«Non ho una vita facile, però neanche l'editore privato garantisce libertà senza controllo: quando Lerner ha invitato la D'Addario a La7, gli hanno detto: noi non la ospitiamo. Alla fine ho sempre lavorato da persona libera, ho sempre invitato chi volevo. Ogni sistema ha delle falle, anche un monopolio, perché il potere non è mai troppo furbo e, se ci stai attento, non è mai più furbo di te. E poi ho avuto come direttori di rete persone forti e molto intelligenti».

Come Paolo Ruffini, che per lei è quasi un padre professionale: l'ha assunta in Rai, le ha affidato Ballarò. Ora che è migrato a La7, non si sente meno protetto?

«No: vorrà dire che ho un amico anche a La7».

Eppure quest'estate si è detto che anche lei fosse in trattativa per raggiungerlo.

«Una trattativa c'era, anche se non la conducevo direttamente io e quindi non conosco i contenuti nel dettaglio. Per me sarebbe stato doloroso lasciare la Rai,

AGF



«SONO UN MALATO DI CALCIO, HO GIOCATO COME CENTRAVANTI»

ma sì: se Viale Mazzini non mi avesse confermato il contratto, avrei continuato a lavorare».

Pier Silvio Berlusconi le ha offerto pubblicamente di andare a Mediaset.

«E io l'ho chiamato per ringraziare».

Ma ci sarebbe andato, se non le avessero rinnovato il contratto?

«Ripeto: sono nato e cresciuto in Rai, dalla Rai ho avuto tante opportunità, mi riesce difficile immaginarmi altrove. E poi Mediaset è una grande azienda, ma per un programma come *Ballarò* ci sarebbe un problema oggettivo di conflitto di interessi dell'editore».

Invece a La7 sarebbe andato.

«Se vedo un bel film, non guardo su che canale è: lo stesso fanno gli spettatori. Sono solo i Tg che fidelizzano».

Le piacerebbe dirigerne uno?

«Se devo dire che cosa mi manca, è proprio la quotidianità. Ho iniziato a fare il giornalista lavorando in un'agenzia, e ho un passo più frenetico rispetto al settimanale».

Stanco di *Ballarò*?

«Quello mai. Sono stato fortunato: sognavo di fare il giornalista da ragazzo ma, non avendo contatti nel settore, già all'università - la Luiss di Roma - mi ero rassegnato all'idea di un posto "serio". Mi selezionarono per la Banca di Roma e per l'Unione industriali. Feci anche un colloquio per il marketing Fininvest, ma lì non mi presero».

Primo della classe?

«In prossimità».

Come finì a fare l'animatore turistico in un villaggio?

«Villaggio Triton di Club Vacanze a Scyllia Marina, in Calabria. A fine anni Ottanta era un po' una moda per gli universitari: ti pagavi le vacanze e ti divertivi».

Non ce la vedo tanto: ha l'aria del bravo ragazzo. Come animatori funzionano di più le simpatiche canaglie alla Fiorello.

«Ci vuole poco a sembrare una simpatica canaglia, più difficile è non sembrarlo».

Che cosa faceva?

«Ero jolly animazione, dovevo fare di tutto: svegliarmi alle sei per dare il buongiorno a chi faceva colazione, tirare le ore piccole per la discoteca serale. Dopo due settimane sono crollato».

Come è riuscito poi a fare il giornalista?

«Alla Banca di Roma non andai mai. Mi presero alla scuola di giornalismo radiotelevisivo di Perugia: a noi del primo biennio, oltre al praticantato, riconobbero il diritto di entrare in Rai. Appena finita Tangentopoli, era interesse di tutti che contassero meriti e punteggi. Nel '94 però ero ancora precario».

Come ha conosciuto sua moglie?

«All'università, stiamo insieme dall'89. Abbiamo convissuto un paio d'anni e ci siamo sposati nel 2001, prima di partire per gli Stati Uniti. Da corrispondente lavorai un anno come un pazzo, per via dell'11 settembre, e a Washington mi misero anche in quarantena per l'antrace: sei mesi di antibiotici, perché ero entrato nello studio del senatore Tom Daschle a filmare la scrivania con la lettera contaminata».

Sua moglie lavora?

«Per dieci anni è stata all'ISAE, poi l'Istituto è stato soppresso dalla manovra economica del 2010. I dipendenti sono stati messi in mobilità e lei è passata a lavorare per la Croce Rossa Italiana».

Avete due figli, Valerio e Fabio, di 7 e quasi 4 anni. È un padre presente?

«Assolutamente. Vado a vederli a calcio, in piscina, a prenderli a scuola».

L'altra sera, quando l'ho chiamata, li stava mettendo a letto.

«È successo una sera. Per una volta che mia moglie è uscita con le amiche e toccava a me. Se scrive che sono io a mettere a letto i figli, mi strozza».

Scuole pubbliche o private?

«Pubbliche. A dispetto delle tante critiche, ho trovato insegnanti sovraqualificati e innamorati del loro lavoro».

Cattolico o laico?

«Laico».

Formazione politica?

«Liberal socialista. Ho lavorato con Gino Giugni, studiato con Dario Antiseri. Ma erano gli anni '80: la politica ci piaceva ma non era ossessionante».

È comunque un uomo di sinistra.

«Nel lavoro non accetto etichette politiche. Mi sono sempre occupato di lavoro e redditi, certo, ma cerco di avere la mente aperta, di non decidere a priori chi ha ragione o torto».

Nel libro usa molte metafore calcistiche. Le piace il calcio?

«Sono un malato di calcio. Ho giocato anche molto, come centravanti. Nelle squadre romane sono arrivato a quella che ai miei tempi si chiamava l'Eccellenza. Ho smesso per fare l'università».

Pentito?

«No, perché non ho mai pensato di diventare un professionista. Se posso, gioco ancora a calcetto. E vado allo stadio con i miei figli, il più grande è già appassionato. Tifo Roma».

Non è un caso allora che citi Totti come esempio di leadership, in contrapposizione a Roberto Baggio che secondo lei sarebbe un campione ma non un condottiero.

«Totti non è l'unico leader che cito: ci sono anche Javier Zanetti e Dino Zoff, diversi da Falcão e persino da Pelé, campioni ma non capisquadra. Totti ha una leadership fondata sulla fedeltà alla squadra, e sulla rinuncia alle vittorie che avrebbe potuto ottenere andando via da Roma».

Dicono di lei che è un inguaribile ottimista. Lo è anche per l'Italia?

«Ogni crisi porta un miglioramento. Da un punto di vista economico, il peggio deve ancora arrivare. Ma confido che ci libereremo di certe etichette prestampate che contrappongono italiani di sinistra a quelli di destra - monaci contro corsari - e riusciremo ad aprire il Paese a chi studia e si impegna».

tempo di lettura previsto: 14 minuti